

MONDIALITÀ Gesù si fa uomo non solo nella capanna di Betlemme, ma nella realtà di ogni individuo

Nel presepe un popolo in cammino, la speranza entra nella nostra vita

di **Eugenio Lombardo**

Ho già in mente come fare il presepe del prossimo Natale, quello del 2024 e qualche idea sta maturando anche per quello dell'anno successivo. Prima, il presepe era fonte d'ispirazione per ricordare bei periodi della mia infanzia: la famiglia radunata davanti alle grotte illuminate per fare la novena, le preghiere le cominciava mia nonna Anna, classe 1897, il suono di una cornamusa di uno zampognaro che passava sotto casa, a cui si offriva sempre un bicchiere di vino ed una mancia, tutto ciò che sapeva di buono, i fioretti e quei sentimenti che sgorgavano dal cuore, infantili, puri e, oltre mezzo secolo dopo, difficili da ricordare.

Oggi il presepe è diventato conferma e futuro: il senso di un'appartenenza, l'adesione permanente alla fede, la consapevolezza che nulla potrà cambiare nella mia vita, e al contempo che quel Bimbo mi chiede anche cose nuove, di cogliere la verità dei tempi, senza sottrarsi a responsabilità, senza girarsi dall'altra parte, sfuggendo agli egoismi, alle comodità ed all'indifferenza. La verità di quella capanna, su cui veglia una prossima stella cometa, e un canto d'angelo avvolge di calore la fredda notte di Betlemme, mi ha sempre messo soggezione: attorno a quella mangiatoia, si intrecciano il fascino della genitorialità, l'amore incondizionato, la fiducia totale nel disegno divino, l'attesa premiata delle genti, la salvezza che giunge.

Del presepe, mi hanno sempre affascinato le marginalità: i pastori di ogni età e persino, a rileggere tutto con il segno dei tempi, la parità di genere: nella loro semplicità, autentica, vera, donne e uomini sono uguali, e ciascuno porta il dono che ha, ciascuno è rappresentato nelle cose che quotidianamente fa: il pescatore, la massaia, il fabbro, la fornaia. C'è un popolo in cammino, una comunità, colta nella normalità della vita di Betlemme.

La mia fede risente della formazione giovanile che ho avuto. Fu in una città isolana bagnata dal mare Ionio che il presepe vide cambiare i suoi protagonisti.

Non c'erano più i pastori: ciascuno era chiuso all'interno di sontuosi palazzi e centri commerciali, addobbati di luci, sfavillanti di bagliori, e all'interno di quegli edifici, seppure di cartone, si intuivano i festeggiamenti, le ombre di tavolate dove l'abbondanza era l'esibizione dello spreco. Ma quell'ambiente occupava lo spazio di due strade.



Nelle immagini alcuni particolari delle rappresentazioni della Natività in esposizione presso il Museo del presepe di Tino Cazzulani a Saleramo Foto Canali



Il presepe è conferma e futuro: il senso di un'appartenenza, l'adesione permanente alla fede

Poi, dietro, c'erano quelle che Papa Francesco indicherebbe adesso come le periferie esistenziali: strade con le case in lamiera, cumuli di rifiuti, siringhe degli eroinomani - ci fu il periodo di quel flagello, ed uno dei nostri, don Leandro Rossi, fu il protagonista di un'illusoria speranza di salvezza -, degrado, abbandono, solitudine. Tutto, dentro lo stesso presepe.

In quella chiesa, la parrocchia Santi Pietro e Paolo di Catania - culla della mia infanzia spirituale - ogni anno il presepe cambiava: e accanto alla Natività, vi erano le emergenze contemporanee, le armi di chi è in guerra, ad esempio, con gli elmetti e le sagome delle bombe, gli armamenti della base americana di Sigonella, mentre oggi cosa metteremmo, altri moderni missili, la bomba atomica nucleare? Qualunque emergenza, per lo più rappresentativa della propria comunità, veniva rappresentata in quel presepe di comunità: Gesù che si fa uomo non entrava solo nella stalla di Betlemme, ma nella realtà di ogni individuo, e si andasse o meno alla mangiatoia, quello



era l'ambiente che lo accoglieva, quegli gli uomini e le donne a cui, crescendo, si sarebbe rivolto.

Cosa metterei, allora, se invece che un artigiano della parola scritta, lo fossi di un'arte, un disegno, una scultura, una scenografia: quale ambiente accoglierebbe quel Bimbo, arrivato per noi, che situazione troverebbe in un presepe che non fosse della memoria e del ri-

cordo, ma dell'attualità di oggi?

Certo, troverebbe ancora tante armi: un paradosso, per chi sta arrivando per parlarci di amore e di pace.

E troverebbe fumi e gas di impianti industriali, e combustibili fossili, un inquinamento atmosferico che surriscalda il pianeta, quello che una volta noi chiamavamo il Creato.

E troverebbe tanti strumenti di violenza, che gli uomini usano contro le donne, viste come oggetti di possesso bieco, e non persone da amare per una vicendevolesse completezza.

E troverebbe depositi di denaro, da un lato, e portafogli vuoti di chi vive nella povertà e nell'indigenza. E vedrebbe quanto sfruttamento ignobile esiste: sul lavoro, sul sesso, persino sui minori.

E indifferenza, chiusura, egoismo, porte chiuse, fretta, e mancati incontri. Vedrebbe fedi vissute nell'antagonismo dell'intolleranza.

Anche questo è presepe, perché siamo noi tutti in cammino, in quel che facciamo ed in quel che omettiamo. È inutile nascondere a chi ci salva le magagne delle nostre vite. Non luci dorate, non cieli stellati, con l'inquinamento non si scorgono, ma quello che siamo e ciò che abbiamo realizzato.

Però ogni presepe esprime pure il senso della speranza: e sui muschi verdeggianti, allora, spargerei tantissimi semi, simboli del germoglio e della crescita. E in un angolo che richiami il deserto, in mezzo al nulla, o in una discarica ai confini delle zone urbane, dove mendicanti cercano un utile rifiuto da azzannare per cibarsi, o in un quartiere popolare dove i ragazzini sono soldati della malavita, porrei una piccola casupola, una cosa semplice, con il disegno di una croce, ed entrandovi farei in modo che si trovasse un leggio con su un libriccino, scritto da quattro testimoni: Giovanni, Luca, Marco, Matteo. E, rischio la scomunica? Quest'anno lascerei a riposo i re Magi. Meglio: li farei arrivare un istante dopo, preceduti da tre missionari. Questi ultimi non necessariamente con la carta d'identità ed il luogo di provenienza, anche se li immagino già fisicamente, uno è piccolo, calvo, con gli occhiali da intellettuale, profondità di pensiero e gesti celeri, febbrili. Tre missionari che siano testimoni del tempo, dell'essere profeti di un nuovo dialogo, e fautori di una fraternità che condivida l'essenziale, nella frugalità delle cose.

Questo sarebbe il mio presepe, per il prossimo anno. Se sapessi costruirlo. Ma nel mio cuore è così. Buon Natale a chiunque intenda operare per un domani diverso, dove non si ostenti una fratellanza di forme, ma di verità e di amore. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'augurio per un domani diverso, dove non si ostenti una fratellanza di forme, ma di verità e amore